

◆ **Gelata sulle proiezioni '99 alla luce delle cifre sull'anno scorso**  
Ciampi: «Certo, siamo insoddisfatti»

◆ **Migliora però il dato sul debito**  
E per la prima volta da trent'anni si registra un avanzo di spesa corrente

◆ **Visco: «Ci siamo trovati sfalsati con la ripresa rispetto all'Europa»**  
Il Tesoro: «Industriali, basta con i lamenti»

IN  
PRIMO  
PIANO

## Economia da crisi nel '98, Pil inchiodato all'1,4%

Dati Istat, cominciano a tornare i conti e a calare la pressione fiscale (-1,2%), ma la produzione è ferma  
D'Alema: «La vera sfida è stimolare la crescita. Guardiamo alla Francia che ha un prodotto annuo del 3,2%»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Per Carlo Azeglio Ciampi la cosa importante è che il risanamento dei conti pubblici prosegua. Vincenzo Visco sottolinea che nel 1998 la pressione fiscale si è ridotta dell'1,2%, ben 24.000 miliardi. Ma il dato più significativo - e atteso - tra quelli sfornati ieri mattina dall'Istat, è quello sull'andamento dell'economia nel corso del 1998. E le cose non sono andate bene: rispetto a una previsione del 2,5%, il consuntivo per l'anno appena concluso vede una crescita del Pil di solo l'1,4%. Addirittura uno 0,1% in meno rispetto al 1997 della maximanovra per l'euro. L'Italia è uno dei fanalini di coda dell'Europa, dal punto di vista della crescita. Un risultato deludente, che non giunge inatteso, ma che rappresenta un brutto punto di partenza per il 1999 sul fronte dell'occupazione. Un dato che «preoccupa» il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, che pure festeggia i dati «estremamente positivi» di finanza pubblica. Stimolare la crescita dell'economia italiana «è la vera sfida», avverte. Un problema insieme nazionale e continentale. Si deve seguire la via suggerita dalla socialdemocrazia tedesca, la strada di una maggiore flessibilità tipica della Gran Bretagna? «Noi - replica D'Alema - consideriamo con serietà la Francia, che ha una crescita del 3,2%. È un paese con uno Stato solido, e senza il peso del debito che abbiamo noi».

Dell'economia, già si è detto. Bene, al contrario, sono andati i conti pubblici: il rapporto deficit/Pil si è attestato al 2,7% (2,68% per l'esattezza) come nel '97. Bene anche - grazie ai consistenti proventi delle privatizzazioni - il rapporto debito/Pil, sceso al 118,7%. La pressione fiscale è diminuita dal 44,8% al 43,6% del 1998, e nel complesso le entrate rappresentano il 47% del Pil (48,5% nel '97). L'avanzo primario è stato pari al 4,9% del Pil, e per la prima volta dopo molti anni - Ciampi tiene a farlo notare nel corso della conferenza stampa congiunta con Visco - il complesso dell'attività di parte corrente ha generato un avanzo di 10.000 miliardi. Non accadeva dal 1970. In crescita moderata i consumi delle famiglie, mentre un po' più sostenuta è stata la domanda di beni d'investimento.

Insomma, quello dei conti pubblici è un problema che l'Italia ha risolto. Ciampi sfodera numeri, e informa che nei primi due mesi del 1999 le cose sono andate perfino meglio, con un deficit fermo a 6.000 miliardi contro i 7.458 mi-

liardi del 1998. Finanza pubblica sotto controllo: un risultato lusinghiero, tanto più che l'economia «fredda» ha frenato le entrate, depauperate anche dalla sorprendente leggerezza della nuova Irap. Non dovrebbero esserci problemi particolari nel 1999: secondo i due ministri, nelle prossime settimane alla luce dei dati del '98 si rifaranno i conti. Sarà rivista al ribasso la stima di crescita del Pil: si potrebbe scendere - si legge in un appunto della Ragioneria - all'1,9% contro il 2,5% indicato nel Dpef. Grazie alla discesa dei tassi d'interesse sui titoli del debito pubblico (gradualmente scendono quelli più «costosi»), le conseguenze sul rapporto deficit/Pil di questa revisione dovrebbero essere assorbite. Secondo le prime stime, il combinato disposto dovrebbe «dare» un deficit/Pil del 2,1% (anziché 2,0%) e un debito/Pil al 115,2% (114,6%)

Ma il problema dei problemi, è chiaro, è l'insufficiente crescita. «Siamo insoddisfatti», dice Ciampi - l'Italia ha risentito più di altri paesi delle crisi internazionali e ciò è dovuto anche alla forte apertura della nostra economia. Molte imprese fanno la metà del loro fatturato all'estero. Occorre sperare che le nostre imprese riescano ad acquisire crescenti quote di mercato dove vi è una maggiore espansione». Secondo Visco, «ci siamo trovati sfalsati con la ripresa rispetto agli altri paesi europei. Da noi appena era iniziata si sono verificate le crisi in Russia e in Asia, e ciò ci ha penalizzato maggiormente». Ma secondo i due ministri una recessione «non c'è», e le misure messe in campo dal governo dovrebbero dare frutti presto, a cominciare dal Mezzogiorno.

E le bordate di Confindustria, che accusa il governo di non fare nulla per il lavoro e sbeffeggia il patto sociale? «Non è il caso di fare atti d'accusa», è la replica di Ciampi a Giorgio Fossa: bisogna «uscire dalle recriminazioni», prendere atto che la situazione del paese è molto migliore rispetto a qualche anno fa, e soprattutto rendersi conto che «mancherà sempre qualcosa rispetto alle condizioni ideali: se si attendono le condizioni perfette non si farà mai niente». Un contributo importante, conclude Visco può venire dal Parlamento, chiamato a un varo rapido del «collegato ordinamentale» che contiene molte norme attese.



Carlo Azeglio Ciampi e Vincenzo Visco

LO SCENARIO

### Nell'instabilità tornano le vecchie burocrazie

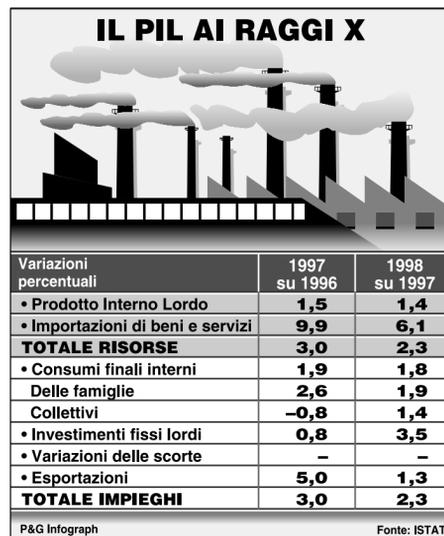
«Quando l'incertezza regna, si svegliano le vecchie burocrazie quelle che hanno dominato e governato da sempre e allora...». Non si annuncia facile il cammino dell'esecutivo D'Alema in questi primi sei mesi del '99. «Mesi cruciali», li definiscono a Palazzo Chigi. Quella che sembrava una strada in discesa dopo la firma del patto di Natale, è diventata una strada in salita. Quel clima di accordo che sem-

brava aver messo dalla stessa parte governo, sindacati, industriali e maggioranza sembra trasformarsi un giorno dopo l'altro in una burrasca. Cominciano gli industriali denunciando ritardi d'ogni tipo: 488 poco finanziati, patti territoriali inefficaci, leggi sul lavoro minorile assolutamente difficili da rispettare, regolamentazione dei lavori atipici diventata «una nuova gabbia». Prosegue ad alti livelli il presidente di Confindustria che in un'intervista «allegra» spiega di preferire Sanremo al teatrino della politica fatto di Apo (parlando di Telecom) e di Apo (per arrivare a Ocalan). E Fossa trova anche qualche nota nel sindacato che gli dà ragione: «Occorrono meno chiacchiere, meno interviste di ministri che scoufessano le loro stesse idee e più soldi», dice il segretario confederale Cisl Bonanni. È vero, non si aggiungono al coro Cofferati e Larizza, ma il segretario della Uil, non ancora deluso, formula un «giudizio critico».

E la maggioranza? Il Parlamento che aveva detto sì al Patto sta esaminando il collegato ordinamentale che contiene molti degli impegni presi dall'esecutivo sul fronte lavoro. «C'è la volontà di fare presto», prova a dire il presidente della commissione lavoro del Senato, Carlo Smuraglia che però ammette che «quando ci sono questi provvedimenti complessi, la tentazione di tutti di inserirvi dentro nuove norme è forte. In aula sono stati presentati oltre 500 emendamenti». Tanto per chiarire il collegato è ancora in prima lettura... Insomma ci vuole tempo e il rischio è che dopo aver affrettato la firma del Patto entro fine '98, non si riesca a renderlo operativo in modo che i suoi effetti siano visibili fine '99.

D'Alema, ripeteva ieri a Milano rispondendo a Confindustria che gli «impegni saranno rispettati». Ma può il presidente del consiglio impegnarsi per il Parlamento? Può chiedere che i 500 emendamenti siano affrontati lavorando giorno e notte? Può dire alle vecchie burocrazie che questo governo durerà fino al 2001 e non avranno né spazio né potere?

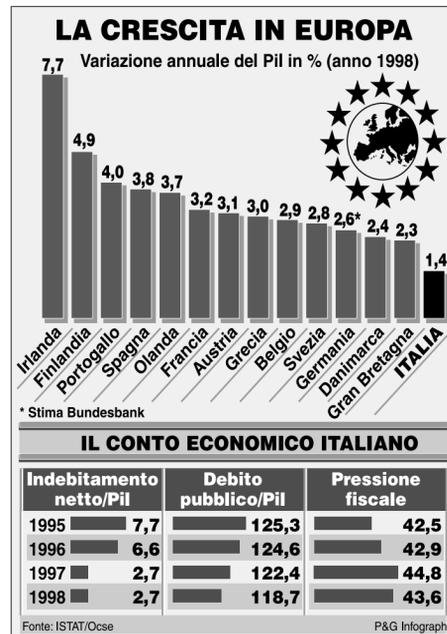
Fe. Al.



### Sommerso, dall'Ue arriverà la via libera al riallineamento

ROMA La Commissione europea sta per dare il suo nulla osta alle misure messe a punto dall'Italia, attraverso i cosiddetti contratti di riallineamento, per incentivare la regolarizzazione del lavoro nero in Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. In occasione della riunione di domani l'esecutivo comunitario dovrebbe dare il via libera agli interventi varati dalle autorità nazionali per combattere il fenomeno dell'economia sommersa. Interventi che, secondo Bruxelles, non risultano in contrasto con le norme sulla concorrenza e il mercato unico.

Nella proposta di decisione che sarà esaminata dai commissari europei si osserva tra l'altro che «nelle regioni interessate» dagli interventi



pubblici «la situazione del lavoro nero è particolarmente grave». Nel Mezzogiorno, in base ai dati forniti dall'Italia, oltre il 30% dei lavoratori non è in regola, mentre nel Centro-Nord questa quota è inferiore al 18%. Per combattere questo inquietante fenomeno, il governo propone ai datori di lavoro di regolarizzare i dipendenti in «nero» usufruendo di riduzioni sugli oneri sociali da versare per il periodo antecedente al contratto di riallineamento e di una applicazione progressiva, nell'arco di tre anni, dei contributi da versare successivamente. Questi meccanismi rispondono in sostanza ai criteri di ammissibilità fissati dalle norme comunitarie.

L'INTERVISTA ■ MARIO BALDASSARRI

## «Per cominciare stop alle pensioni d'anzianità»

vremmo stare sopra al 3%». **Be', non è così in tutta l'Europa?** «Già, ma in Spagna e Francia va un po' meglio. La crisi asiatica penalizza in modo particolare il nostro commercio estero».

**Dunque quello italiano è soprattutto un problema di export?** «No, questa non è una crisi di ciclo economico».

**Ecos'è allora?** «L'economia italiana, grosso modo, è metà stato e metà mercato. Abbiamo impedito che la spesa pubblica esplodesse ma essa resta al 50% del Pil. Inoltre per entrare nell'Euro abbiamo dovuto aumentare la pressione fiscale».

**Si, ma nel '98 il peso fiscale è calato...** «Molto poco. E il ral-

lentamento non ci aiuta: la pressione fiscale può riprendere a crescere».

**E l'Italia, che fare?** «Chi ha risolto il problema della disoccupazione come Olanda e Irlanda e chi lo sta risolvendo, come la Spagna, che dal 22% è passata al 16%, ha una spesa che è più il 40 che il 50% del Pil. Dunque questi paesi possono ridurre la pressione fiscale e fare investimenti».

**E l'Italia?** «Certo non possiamo tornare al deficit pubblico, quindi, per fare investimenti, dobbiamo intervenire sulla spesa corrente che è il 95% della spesa totale».

**Già, ma dove cominciare a metterle mani?** «Sappiamo tutti qual è la nostra anomalia. E a costo di farla diventare una litania dobbiamo dire chiaramente agli italiani che non possono permettersi di andare in pensione prima di 62, 63 anni. Se

vogliamo dare lavoro ai nostri figli dobbiamo avere il coraggio e l'onestà di riconoscerlo. E per un motivo molto banale: la vita media si è allungata. Trent'anni fa si poteva andare in pensione a 55 anni perché si viveva fino a 65 anni, oggi, per fortuna, si vive fino a 75 anni. Ma questo fa saltare i nostri conti. Trent'anni fa c'erano 4 occupati per coprire i costi di una persona che andava in pensione, per cui i contributi sociali potevano essere il 25%. Tra due anni saremo un occupato a fronte di un pensionato. Ed è impensabile portare i contributi al 50% della retribuzione».

**Stadice che la spesa previdenziale rischia di saltare?** «Il problema non è se la spesa per le pensioni stia per esplodere o se l'abbiamo stabilizzata. Anche se fosse stabilizzata il problema è che questa anomalia non ci lascia spazio per fare investimenti e per ri-

lanziare lo sviluppo e l'occupazione. Stabilizzare la spesa vuol dire che non falliamo ma anche che non cresciamo».

**Quindi un intervento drastico secondo lei è necessario?** «Grazie al risanamento di Ciampi siamo tornati ad avere un avanzo corrente nella bilancia dei pagamenti. Siamo come una famiglia

che col suo stipendio ora si paga le spese quotidiane e un po' del mutuo sulla casa. Abbiamo fatto tanti sacrifici per arrivare a questo e non dobbiamo fermarci. Questi sacrifici non erano fine a sé stessi, dovevano servire per rilanciare il benessere e lo sviluppo. Se ci fermiamo rischiamo di vanificarli».

**Ma basterà tagliare**

**le pensioni di anzianità per rilanciare lo sviluppo?**

«Non so se sarà sufficiente, ma certamente è necessario. Mi preoccupa vedere che quella tensione che ci ha consentito di entrare in Europa sia così scemata e rischia di trasformarsi in una tensione politica paralizzante».

**Può spiegarsi meglio?**

«Il rischio è di ritrovarci con un governo in surplus sulla politica economica. Dietro l'angolo c'è il referendum, l'elezione del capo dello Stato, le elezioni europee. Ci sono dunque delle difficoltà oggettive. Ma stiamo attenti a non fermarci o a deviare troppo perché lo sviluppo non sta certo ad aspettare noi».

